



IL SENTIERO DI ANSUINI

Fra gli ultimi banditi dell'Alto Lazio, che agirono nel giovane Stato Italiano della fine del secolo scorso, FORTUNATO ANSUINI era noto per la sua ferocia tanto che un brigante quale Tiburzi aveva più volte rifiutato le sue offerte di alleanza, considerandolo null'altro che un comune malvivente. Nato a Norcia nel 1844 da una famiglia contadina che lo aveva costretto a diventare muratore, fu protagonista insieme a tre suoi compagni di cella di una clamorosa evasione attraverso una fogna, che lo condusse fuori dal carcere di Roma dove era rinchiuso, condannato ad 11 anni per aver ucciso un uomo in un'osteria. Era il maggio del 1886. Ritrovatisi finalmente all'aria aperta sulle rive del Tevere, gli evasi si allontanarono velocemente dalla città, diretti verso la Maremma, individuata come rifugio adatto per la latitanza. Iniziarono così ad effettuare furti e estorsioni per reperire ciò di cui avevano bisogno: in primo luogo armi, munizioni e denaro. Le forze dell'ordine, pur costringendoli a continui spostamenti, non riuscivano ad acciuffarli. In aiuto dei militi arrivò però una spiata, ed i banditi furono sorpresi mentre banchettavano tranquillamente in una grotta. I fuorilegge ebbero il sangue freddo di non reagire, arrendendosi subito, mani in alto, ai carabinieri: la loro esperienza dimostrava che mentre da una prigione era possibile fuggire, una volta morti nel corso di una sparatoria non c'erano più speranze! Rinchiuso nel Forte Filippo di Porto Ercole, nell'aprile del 1890 Ansuini riuscì ancora una volta, insieme ad altri reclusi, a mettere in atto un'evasione. Dopo aver rotto le catene che li tenevano legati ai tavolacci e l'inferriata della finestra, i carcerati si calarono tramite la classica corda confezionata con alcune coperte tagliate. Scavalcato il muro di cinta Ansuini era di nuovo libero. La notte successiva i banditi irrupero in una capanna di pastori vicino Capalbio e, dopo

averli legati, razziarono alimenti, denari, fucili e munizioni. Fra gli evasi c'era anche Damiano Menichetti, particolarmente sanguinario, con cui Fortunato strinse subito un'alleanza, mentre gli altri si separarono ben presto da loro. Sembra che uno dei passatempi preferiti di Ansuini fosse quello di beffare le forze che dovevano combatterlo, tanto che amava mangiare nei ristoranti accanto ai carabinieri premurandosi sempre, al momento di andarsene, di lasciare un biglietto firmato con i suoi saluti. Ma un giorno superò se stesso. Si racconta infatti che si recò, ben vestito, nella caserma dei carabinieri di Bassano presentandosi come un viaggiatore di una casa commerciale di Milano che, temendo i banditi, avrebbe avuto bisogno di due uomini per essere accompagnato nel suo viaggio. Fu quindi scortato e, al termine del percorso, nel ringraziare i carabinieri, chiese loro di consegnare al premuroso brigadiere un biglietto in cui rivelava la sua vera identità. Ovviamente il militare, dopo aver letto il messaggio, non era in sé per la rabbia. Ma si trattava ormai degli "ultimi fuochi" del brigantaggio: dopo uno scontro armato Ansuini si dileguò, e non si seppe più nulla di lui, mentre Menichetti morì in carcere, catturato dopo aver ucciso il brigadiere dei carabinieri, Sebastiano Preta.



L. Funari - '86

ONANO, GROTTI DI CASTRO, GRADOLI e SAN LORENZO NUOVO sono i centri storici lambiti da questo tratto del sentiero.

Tra le bellezze archeologiche segnaliamo la Necropoli etrusca di Pianezze, mentre tra quelle naturalistiche consigliamo una sosta nei pressi del lago di Bolsena.

Lungo il percorso, troverete i seguenti pannelli esplicativi:

10. La civiltà di Rinaldone
11. Onano: centro storico
12. Grotte di Castro: centro storico
13. Il Lago di Bolsena
14. La Civita di Grotte di Castro
15. La necropoli di Pianezze
16. La capanna del pescatore
17. La barca del Lago di Bolsena
18. Questa macchia era di Chiappa e Nocchia
19. Canale, Sinopoli e Moretto
20. Gradoli: centro storico
21. Il brigadiere Preta a caccia di Ansuini e Menichetti

Il sentiero inizia a poche centinaia di metri dal centro storico di **Onano**, il paese rinomato per le **lenticchie**, conosciute ed apprezzate da centinaia di anni, tanto da meritare premi e riconoscimenti (Londra, Parigi, Buenos Aires), tributati a livello internazionale per la qualità superiore del prodotto.

Si continua lungo un primo tratto, piuttosto sconnesso, percorribile solo a piedi, in mountain bike ed a cavallo, attraversando il tipico paesaggio agricolo dell'Alta Tuscia, con boschi, piccole pianure coltivate e fossi caratterizzati da alvei fortemente incisi dall'erosione.

Ci si immette, quindi, lungo un tratto di strada comunale asfaltato, per poi girare a destra di nuovo su di un tratto sterrato in ottimo stato che, dopo aver attraversato ancora splendide zone coltivate, confluisce in un breve tratto di strada statale. Siamo in prossimità del centro storico di **Grotte di Castro**, noto per la qualità delle sue **patate**; a circa 1 Km, infatti, proseguendo sulla sinistra troviamo il paese, mirabile esempio di abitato medievale dell'Alto Viterbese, un vero trionfo del tufo.

Percorsa la strada statale per un tratto di circa 900 metri ci si immette sulla sinistra in un tratto asfaltato che sale di quota, dirigendosi verso est, fino a raggiungere lo spartiacque del lago di Bolsena. Arrivati nel punto più alto lo specchio lacustre ci appare in tutta la sua bellezza. Si scende, quindi, verso il lago e, al termine della strada asfaltata, si gira a destra su una strada che, immediatamente, diventa percorribile solo a piedi, in mountain bike o a cavallo. Si attraversa un paesaggio agricolo

più legato al lago, caratterizzato da uliveti, vigneti e seminativi. Siamo nel comune di **Gradoli**, la patria dell'Aleatico (vino DOC rosso, profumato e dolce) e di altri prodotti tipici rinomati, come l'olio extravergine e il famoso **fagiolo del Purgatorio**, alimento base del celeberrimo Pranzo del Purgatorio.

Continuando lungo il sentiero ci si immette sulla strada asfaltata che scende da Grotte di Castro al lago; girando verso destra, a poche centinaia di metri, troviamo sulla sinistra un promontorio boscato, che ospita la splendida necropoli etrusca di Pianezze. Proseguendo sulla strada asfaltata, si arriva ad un bivio (incrocio con S.S. n. 489) girando a sinistra è possibile, attraverso una breve deviazione, raggiungere il centro storico di **S. Lorenzo Nuovo** (patria del **fagiolo della stoppia**) passando davanti alla chiesa e alla necropoli di Torano.

Ritornando sui nostri passi, al bivio precedente, si gira a destra e, dopo pochi metri, a sinistra verso la spiaggia che introduce al lago: inizia il lungo tratto di sentiero che corre immediatamente a ridosso del litorale, per circa 7 km, in un susseguirsi di splendidi scorci panoramici, dove il lago si presenta nel suo aspetto più naturale, ricco di zone umide, rifugio di una variegata avifauna (svassi, aironi, folaghe, germani reali, ecc.); alla fine di questo tratto si arriva ad una strada asfaltata, proseguendo la quale, dopo circa 500 metri, si arriva alla splendida quattrocentesca **chiesa di S. Magno**, al centro di un comprensorio che nel secolo passato era considerato una delle zone più impervie ed impenetrabili, vero rifugio dei briganti.



ONANO

Il suggestivo centro abitato, famoso per la coltivazione della lenticchia, è a nord-ovest del lago di Bolsena e sorge in posizione elevata sopra una rupe tufacea, a 510 m s.l.m., non lungi dal confine con la Toscana. Il simbolo cittadino è l'*Agnus Dei* (il Sacro Agnello), forse per la particolare devozione che il popolo onanese nutriva nei confronti di S. Giovanni Battista, a cui era dedicata una Pieve distrutta nel XVI secolo. Incerta è l'origine del nome, ma è probabile che, per la desinenza latina *-anus*, ricordi il gentilizio di un antico latifondista che aveva nella zona grandi proprietà: lat. *Haunus* > lat. *Haunanus* (di Haunus) > med. *Haunano/Honano* > mod. Onano.

Incerta è anche l'origine del paese. Nei dintorni non mancano testimonianze di epoca etrusca e romana ma le prime notizie sicure dell'esistenza di Onano sono in un documento del XII secolo, dove si dice che il borgo apparteneva al conte Marcantonio di Montemarte. Agli inizi del secolo seguente passò per la prima volta sotto la signoria di Orvieto e nel 1355, con una procedura originalissima, Innocenzo VI concesse per dieci anni metà dell'abitato a Pietro Farnese e ad Albertozzo Ricasoli, riservando

per la S. Sede la parte restante; questa situazione perdurò fino al 1398, quando Berardo, della nobile famiglia orvietana dei Monaldeschi della Cervara, divenne visconte di Onano, riunendo sotto la sua autorità l'intero territorio che, in occasione del matrimonio di suo nipote, Paol Pietro, con Aurelia Colonna, nipote di Martino V, fu elevato al rango di contea. Il dominio dei Monaldeschi si estinse nel 1561 sotto il pontificato di Pio IV, con un'accusa di eresia nei confronti del discendente Luca e con il passaggio della contea nelle mani degli Sforza. Dopo due secoli di alterne vicende vissute sotto l'autorità dei marchesi di Proceno e dei conti di S. Fiora, nel 1712 Onano torna definitivamente sotto il diretto controllo della Chiesa.

• ALBERGHI:

Belvedere T. 0564.619249

• RISTORANTI:

Belvedere T. 0564.619249

Baccanus-Il Tempio della Minestra
T. 0763.78215

• OSTELLI:

Baccanus Foresteria "la Smafera"
T. 0763.78215

• B&B:

Il gallo T. 0763.78286

338.6407995

Tetti Marquet T. 0763.78564

Del grande passato medievale restano parti delle mura di cinta (dotate in origine di ben 17 torri) e, soprattutto, l'imponente mole di palazzo Madama, costruito nel XIV secolo e successivamente ampliato e restaurato dai Monaldeschi della Cervara. Nella chiesa di S. Maria della Concezione sono venerati i resti di S. Trifone e di S. Colomba, patroni di Onano; nella chiesetta campestre della Madonna del Piano si conserva un affresco del Pastura (eseguito nel 1500) e nella chiesa della Madonna

delle Grazie si possono ammirare affreschi trecenteschi di scuola senese, tra cui una pregevole Madonna con Bambino. Tra i cittadini più illustri si possono ricordare il cardinale Prospero Caterini (organizzatore del Concilio Vaticano I), Marcantonio Pacelli (Ministro degli Interni di Pio IX e fondatore dell'Osservatore Romano), Ernesto Pacelli (fondatore del Banco di Roma), Teonilla Peconi (madre della divina Lina Cavalieri, definita a suo tempo "la donna più bella del mondo"). Ad Onano trascorse la sua fanciullezza Eugenio Pacelli, nipote di Marcantonio e futuro papa Pio XII.

Numeri utili:

COMUNE

0763 - 78021

ASS. PRO LOCO

0763 - 78088

LENTICCHIA DI ONANO

Piccola, tonda, saporitissima è ineguagliabile e possiamo dire che è sicuramente il prodotto di punta del "paniere" della Comunità Montana Alta Tuscia Laziale, che nel corso degli anni '90 ha provveduto al recupero e alla valorizzazione di questo prezioso legume.

Ha origini antichissime. Se ne trova riscontro sin dal 1561. Già nella metà del XIX secolo la lenticchia onanese era molto famosa. Nei primi anni del novecento ebbe la massima diffusione ricevendo riconoscimenti in tutto il mondo. A questa affermazione contribuiscono sicuramente le ditte Alfonsi e Rotili-Bocchini che avevano già a disposizione particolari attrezzature per la preparazione, la sterilizzazione e il confezionamento del prodotto. La lenticchia di Onano è: UNICA, perché ancora oggi coltivata in un territorio dove la natura è amata e rispettata; PREZIOSA, perché frutto di un territorio che le conferisce caratteristiche organolettiche eccezionali. Tutti sono invitati alla degustazione di questo pregiato legume, cucinato alla "antiqua maniera etrusca", ad Onano, nella settimana di ferragosto in occasione della "Sagra della Lenticchia".





GROTTE DI CASTRO

La suggestiva rupe tufacea che ospita l'odierno abitato, posto a quota 467 m s.l.m., venne occupata per la prima volta nel VI secolo, offrendo rifugio ai sopravvissuti del vicino insediamento di Civita, scampati alle devastazioni che il re longobardo Clefi portò nella zona nell'anno 572.

Nel Medioevo il borgo era chiamato "*Castrum Cryptarum*", cioè "Castello delle Grotte", per la presenza di moltissime cavità artificiali che gli Etruschi scavarono nell'ottimo tufo della zona per dare sepoltura ai loro defunti. In queste tombe la tradizione vuole che i Grottani abbiano spesso trovato rifugio per scampare

alle aggressioni ed ai saccheggi. Non a caso una grotta scavata in un monticello costituisce il principale simbolo dello stemma cittadino.

Poco dopo la fondazione del nuovo abitato altre distruzioni si aggiunsero alle precedenti, dovute ancora una volta ai Longobardi che, al comando di Desiderio, tra il 771 e il 772

• AGRITURISMO:

Castello di S.Cristina T. 0763.78011

Montepereto T. 0763.796593

Pianezze T. 0763.796532

• RISTORANTI:

Etruria T. 0763.796030

Le Sirene T. 0763.727733

Le Grotte T. 0763.796197

La Locanda dei Briganti T. 0763.797220

• B&B:

Magi Turist T. 0761.341974

Numeri utili:

COMUNE centralino

0763 - 798002

ASS. PRO LOCO

0763 - 796966

**MUSEO CIVICO ARCHEOLOGICO
E DELLE TRADIZIONI POPOLARI**

0763 - 797173

imperversarono nella Tuscia Romana, prima di essere definitivamente sconfitti da Carlo

Magno. Grazie alla donazione della Tuscia Longobarda fatta da quest'ultimo al Papato nel 774, Grotte entrò nel Patrimonio di S. Pietro e, con gli altri centri della Val di Lago, passò sotto il controllo dei vescovi orvietani. Dopo il saccheggio a cui Enrico VI, figlio di Federico Barbarossa, sottopose Grotte e gli altri centri del territorio circostante nel 1187, gli Orvietani decisero di

PATATA DELL'ALTO VITERBESE

Viene prodotta nella zona a nord del lago di Bolsena. L'area di produzione è delimitata geograficamente dai Comuni di Grotte di Castro, S. Lorenzo Nuovo, Gradoli, Latera, Bolsena, Onano e Valentano.

Questa coltivazione vanta nell'area un'antica tradizione anche se la sua maggiore diffusione si è registrata negli ultimi 30 anni

a seguito del forzato abbandono della coltivazione della fragola. La patata dell'Alto Viterbese trova in questo territorio, ricco di naturali elementi nutritivi, le condizioni ideali di sviluppo con elevati standard qualitativi e produttivi. La gran parte dei produttori risulta associata al Consorzio Cooperativo Ortofrutticolo Alto Viterbese (C.C.OR.A.V.) i restanti, fanno riferimento a strutture di commercializzazione private che operano nell'area. Il C.C.OR.A.V. svolge anche attività di promozione del prodotto.

SAGRE E MANIFESTAZIONI: ogni anno nella settimana del ferragosto Sagra della Patata a Grotte di Castro e Sagra degli Gnocchi a S. Lorenzo Nuovo.

SAGRA DEGLI GNOCCHI. Il Comune e la Pro-Loco organizzano nella piazza centrale del paese, di fronte alla magnifica Chiesa settecentesca questo gustoso piatto a base di patate locali.

SAGRA DELLA PATATA. Iniziative culturali e degustazione di piatti tipici il cui principale ingrediente è la patata accompagnata dagli ottimi vini locali.



consolidare le sue fortificazioni con la costruzione di una rocca e di una potente cinta muraria. Nel corso dei secoli XIII e XIV Grotte fu oggetto di continue dispute tra la città di Orvieto ed il Papato, ma nel 1537 tutto cambiò, per l'inserimento dell'abitato entro i confini del neonato ducato di Castro. Da quel momento in poi Grotte prese l'appellativo "di Castro" e visse un periodo meno travagliato dei precedenti, fino al 1649, quando il ducato farnesiano si dissolse per intervento di Innocenzo X. In quel frangente Grotte rientrò sotto il diretto controllo della Santa Sede, rimanendoci fino all'Unità d'Italia. Della rocca e delle fortificazioni medievali non resta nulla. La basilica santuario della Madonna del Suffragio venne costruita tra il 1625 e il 1672 sul luogo dell'an-

tica pieve di S. Giovanni Battista, la cui fondazione può essere fatta risalire al IX-X secolo. La chiesa di S. Pietro Apostolo conserva ancora elementi architettonici della primitiva costruzione in stile romanico, databile tra l'XI e il XII secolo. Il palazzo del Podestà, di stile neoclassico, ospita il Museo civico archeologico e delle tradizioni popolari. Dopo il disastroso terremoto del 1563 venne avviata la costruzione del palazzo Comunale, abbellito sulla facciata da una doppia scalinata monumentale e dotato all'interno di un'arzilla "scala a lumaca" interamente scolpita in durissima pietra lavica. Nella campagna a nord di Grotte si trova la chiesetta di S. Maria delle Colonne, di stile romanico, edificata riutilizzando antiche colonne romane, da cui il nome stesso dell'edificio.



Barche del lago di Bolsena

SAN LORENZO NUOVO

Il centro abitato di San Lorenzo Nuovo è ubicato a nord del recinto craterico del lago di Bolsena e domina da un lato la conca lacustre e dall'altro la pianura di Acquapendente fino al monte Amiata.

San Lorenzo Nuovo fu costruito alla fine del XVIII secolo per trasferirvi gli abitanti del vecchio paese San Lorenzo alle Grotte, (di cui ora non rimane più nulla se non qualche rudere di un castello) che era situato in una valletta poco più a sud, a ridosso

di una zona un tempo soggetta a periodiche inondazioni e alla malaria.

L'iniziativa fu promossa da Pio VI, allora tesoriere apostolico, che a seguito degli inutili tentativi di bonificare la zona, indusse papa Clemente XIV a trasferire la popolazione in un luogo più salubre. L'incarico del progetto fu affidato all'architetto Francesco Navone, il quale con una visione moderna e innovatrice, sviluppò la pianta del nuovo paese sul modello della piazza Amalienborg di Copenaghen, a

forma ottagonale, da cui si dipartono vie dritte e larghe che si intersecano ad angolo retto.

La Chiesa parrocchiale di San Lorenzo Martire, dalle eleganti linee neoclassiche, domina, dai suoi 34 metri d'altezza, la piazza ottagonale e conserva al suo interno pregevoli opere d'arte. Fra queste ricordiamo: un crocefisso ligneo del XII secolo (splendido esempio di arte bizantina), due tele del Vasari e un busto in marmo raffigurante il Pon-

• AGRITURISMO:

La Palombara T. 0763.727588

La Spinetta T. 0763.727772

Le Palme T. 0761.799671

Il Renaccio T. 0763.727130

• ALBERGHI:

Albergo Stella sul Lago T. 0763.727484

Italia T. 339.2774533

• AFFITTACAMERE:

Il Pergolino T. 0763.727159

• RISTORANTI:

Tamurè T. 0763.727476

Stella sul Lago T. 0763.727484

Da Millo T. 0763.727300

Da Pepe il Pescatore T. 0763.727480

Paese Vecchio T. 0763.727106

Il Pignatto T. 0763.726032

Il Merlo Parlante T. 0763.727666

La Piroga T. 338.2856049

• CAMPEGGI:

Camping Mario T. 0763.727485

• OSTELLI:

"La Francigena" (ost. comun.) T. 0763.727391

tefice Pio VI, attribuito alla scuola del Canova.

In fondo alla via che si apre di fronte alla parrocchiale sorge la Chiesa di Santa Maria Assunta, con tele del cappuccino Padre Fedele da San Biagio.

Fuori il paese, nella pianura prospiciente il Lago, si trovano i resti dell'antica Chiesa di S. Giovanni in Val di Lago, della prima metà del '500, probabilmente opera del Sangallo. Immersa nella campagna, nella

Numeri utili:

COMUNE centralino

0763 - 72681

ASS. PRO LOCO

0763 - 727003

zona di Torano, sorge un'altra Chiesa costruita probabilmente su un luogo di culto etrusco dove veniva onorata la Vergine di Turan; all'interno è contenuto un bellissimo affresco del '400 raffigurante la Vergine in trono con bambino benedicente.



San Lorenzo Nuovo (M. Pinna - Eyes Group)

FAGIOLO SECONDO O “DELLA STOPPIA”

Questo legume ha accompagnato da sempre l'alimentazione delle popolazioni residenti sul versante settentrionale del Lago di Bolsena, in particolare quelle del comune di San Lorenzo Nuovo, per le quali costituiva la principale fonte di proteine vegetali. L'origine vulcanica del suolo ha permesso di ottenere un prodotto di qualità, con particolari caratteristiche di facilità di cottura (“fagioli cotti”) e favorevoli proprietà organolettiche (sapore dolce). Il frutto era consumato essenzialmente secco. La semina del legume avveniva tassativamente nella terza decade di giugno, successivamente alla mietitura del frumento, per permetterne la maturazione intorno alla fine di agosto. Da qui derivano le denominazioni di “fagiolo secondo”, in quanto prodotto di secondo raccolto, o “fagiolo delle stoppie”, seminato sulle stoppie del frumento appena lavorate. Con il tempo, la produzione è andata diminuendo fin quasi a scomparire. Solo l'attaccamento di alcuni agricoltori alle antiche tradizioni ha permesso la sua conservazione. Su questo prodotto, che è stato aggiunto solo di recente al “paniere” dei prodotti tipici del territorio, la Comunità Montana, in collaborazione con l'Amministrazione Comunale di S. Lorenzo Nuovo, sta attivando tutte quelle azioni di sostegno capaci di portare, in tempi brevi, a produzioni interessanti. Ogni anno, nella settimana di ferragosto, questo particolare legume può essere apprezzato negli stand della Sagra degli Gnocchi a S. Lorenzo Nuovo.



GRADOLI

La più antica porzione dell'abitato, cinta da mura turrette, venne edificata nel corso dell'Alto Medioevo sopra uno sperone tufaceo circondato da alte rupi, posto a quota 485 m s.l.m., da cui si godono stupendi scorci panoramici del lago di Bolsena. Nel suo territorio allignano da sempre ottimi vitigni di Aleatico e di Greghetto, tanto che nello stemma cittadino un solenne leone rampante è affrontato ad un tralcio di vite, da cui sembra cogliere grappoli d'uva.

Il nome di Gradoli deriva probabilmente dal diminutivo medievale *graduli* ("piccoli gradini"), a sua volta in rapporto con il latino *gradus*, alludendo alla natura accidentata ed impervia della zona, conformata "a gradini" che scendono verso il lago, prima di raggiungere lo splendido litorale pianeggiante che oggi, per ben 8 km, appartiene alla comunità gradolese.

Agli inizi del XII secolo Gradoli costituiva già un centro abitato di un certo rilievo, se poteva inviare un proprio rappresentante al Concilio di Val di Lago, indetto dal vescovo Guglielmo nel 1118. Solo un secolo dopo si costituisce in libero comune ma viene assoggettato da Orvieto, suscitando le ire del Papato.

Nel 1269 viene raggiunto un sin-

golare compromesso, secondo cui i Podestà di Gradoli sarebbero stati eletti ad anni alterni dal comune di Orvieto e dal Rettore del Patrimonio di S. Pietro; una situazione che perdurerà fino al XV secolo. Nel 1328 il borgo viene parzialmente distrutto dalle truppe di Ludovico il Bavaro, nel 1394 viene occupato dai Brettoni, nel 1411 papa Giovanni XXII lo dà in feudo a Poncello Orsini e, poco dopo, papa Gregorio XII ne concede metà ai Farnese che, nel 1464, diventeranno unici signori di Gradoli, anticipandone l'inserimento nel ducato di Castro (1537). Dopo la tragica fine dello stato farnesiano, decretata da papa Innocenzo X nel 1649, l'abitato vive un lungo periodo di relativa tranquillità, giungendo senza eccessivi turbamenti all'Unità d'Italia (1870).

A sinistra della porta principale del centro storico è ancora visibile una porzione delle fortificazioni medievali, di cui si conserva un

• **ALBERGHI:**

La Ripetta T. 0761.456100

• **RISTORANTI:**

La Ripetta T. 0761.456100

Da Gigetto T. 0761.456138

Il Purgatorio Cell. 368.514322

La Grata T. 0761.456552

La Taverna del Giglio T. 0761.456345

• **B&B:**

Prato Lollo Cell. 320.3469633

tratto murario ed una torre rotonda. Fortificazioni di cui faceva parte anche il castello, che venne parzialmente demolito nel 1513 per lasciare il posto allo splendido palazzo Farnese, fatto costruire dal cardinale Alessandro (futuro papa Paolo III) in occasione del matrimonio tra il figlio, Pier Luigi, e Girolama Orsini; realizzato su progetto di Antonio da Sangallo il Giovane e recentemente restaurato, oggi ospita il Comune, la Biblioteca e il Museo del costume farnesiano. A fianco del palazzo sorge la chiesa di S. Maria Maddalena, di stile barocco, con campanile settecentesco terminante a

Numeri utili:

COMUNE centralino

0761 - 456052

ASS. PRO LOCO

0761-456810

MUSEO DEL COSTUME FARNESIANO

0761 - 456082

cuspidi; all'interno, suddiviso in tre navate, si segnalano un pregevole fonte battesimale cinquecentesco, in marmo, decorato da nicchie con figure di santi in rilievo, ed un affresco rinascimentale raffigurante una Madonna con Bambino.

FAGIOLO DEL PURGATORIO

È una varietà locale seminata da tempo immemorabile, come testimonia il pranzo organizzato fin dal 1600 a Gradoli in occasione del mercoledì delle Ceneri, organizzato dall'omonima confraternita, denominato Pranzo del Purgatorio, di cui il fagiolo costituisce il piatto fondamentale. Le caratteristiche tipiche di questo prodotto dipendono sia dalle tecniche di produzione tradizionali, che non prevedono uso di prodotti chimici, che dalla tipologia dei terreni di origine vulcanica a basso contenuto di calcio e da un ambiente collinare caratterizzato da un clima mite di tipo temperato.

La quasi totalità dei produttori risulta associata alla Cantina Oleificio Sociale di Gradoli che si occupa della raccolta, pulitura, confezionamento e commercializzazione del prodotto che viene posto in vendita con la dicitura "Fagiolo del Purgatorio di Gradoli". Vengono conservate dai produttori le quantità da riutilizzare per la semina e quella destinata all'autoconsumo familiare.



LA NECROPOLI DI PIANEZZE

L'altura tufacea (20 ettari) della "Civita" di Grotte di Castro, sede di uno dei maggiori insediamenti dell'antico territorio volsiniense, è circondata da un complesso sistema di necropoli, databili soprattutto tra la prima metà del VII ed il III secolo a.C., individuabili nelle località di Vigna la Piazza, Le Sane, Torano, Vallemuglie, Campolungo, Maccarino, Centocamere, Caviciana, Cepposecco, Pianezze, Montearso e Pian dell'Aia. In queste zone gli Etruschi scavarono migliaia di tombe ipogee, di varie dimensioni e tipo: dalle più antiche tombe "a cassone" del VII secolo a.C., foderate e coperte da lastre di tufo e destinate a contenere un solo defunto, si passa già verso la fine dello stesso secolo alle tombe a camera monumentali, destinate ad uno o più nuclei familiari, costituite da un grande corridoio d'accesso e da vari ambienti sotterranei, talvolta arricchiti da decorazioni architettoniche, ad imitazione delle abitazioni civili. Nessuna tomba si trova sull'altura della Civita poiché, secondo una consuetudine in vigore presso le antiche popolazioni, perduto nel corso del Medioevo e ripristinata solo dall'editto napoleonico di Saint Cloud (1804), i morti dovevano essere sepolti in zone apposite, rigorosamente separate dai luoghi in cui si viveva.

Le tombe meglio conservate e più complesse dal punto di vista architettonico si trovano nella necropoli di Pianezze, a ridosso del Sentiero dei Briganti, dove è stato istituito un parco archeologico attrezzato. Si tratta della necropoli più lontana dalla Civita, da cui dista circa 3 km, collocata sui primi rilievi collinari che si staccano dalla pianura costiera nord-occidentale del lago di Bolsena. Le tombe, tutte a camera e dotate di un ampio corridoio di accesso, sono disposte l'una accanto all'altra e sono distri-



Grotte di Castro: necropoli di Pianezze



buite lungo una serie di terrazze degradanti verso la strada che conduce a Grotte di Castro.

La cosiddetta "Tomba Rossa", databile nel corso del VI secolo a.C., fornisce preziose informazioni sull'architettura domestica etrusca, poiché presenta particolari architettonici interni scolpiti e dipinti. Da un ampio atrio rettangolare si accede ad una piccola camera funeraria, dove erano sepolti i fondatori del sepolcro. Nel pavimento dell'atrio sono ricavate alcune fosse per gli altri membri della famiglia, mentre sulla parete di fondo e su quella di ingresso sono scolpite in rilievo e verniciate di rosso una colonna di ordine tuscanico ed una menso-

la, come a sostenere il trave di colmo del soffitto, riprodotto con il solo colore rosso assieme all'imitazione delle altre strutture lignee (travi longitudinali e travicelli trasversali) che costituivano l'ordito del tetto di un'abitazione civile.

Sopra la "Tomba Rossa" si apre un altro interessante esempio di architettura funeraria etrusca. In questo caso tre camerette funerarie si aprono sulla parete di fondo di un atrio trasversale, con varie fosse nel pavimento, scavato in un banco di tufo compatto ma attraversato da una vena di nero lapillo, con due pilastri scolpiti sulle pareti laterali a sostenere un *columen* (trave di colmo) in rilievo.

IL LAGO DI BOLSENA

Circa 400.000 anni fa, a seguito di una lunga serie di eruzioni vulcaniche in tutto il territorio, un'enorme superficie di 270 kmq sprofondò per alcune centinaia di metri; questa immensa voragine che i vulcanologi chiamano "**caldera**" cominciò lentamente ad allargarsi, grazie alle acque portate dalle piogge e dalle sorgenti. Così nacque il lago di Bolsena, il più grande lago di origine vulcanica d'Italia, che, 120.000 anni fa venne ulteriormente arricchito da due splendide isolette, la Martana e la Bisentina, due crateri che si formarono e che esplosero all'interno del lago, segnando la fine del complesso vulcanico Volsino, che ancor oggi manifesta la sua trascorsa potenza attraverso le sorgenti termali di cui è ricco il territorio. Le sue acque sono limpide e trasparenti, risultato della mancanza di inquinamento, e la pesca costituisce l'attività economica prevalente, grazie alla varietà di specie ittiche; è circondato da colline in parte rigogliose di colture agricole (viti, ulivi, patate, legumi) e in parte ricoperte da boschi. Nel 1959 furono scoperti in località "Gran Carro" (km 108 della S.S.Cassia), i resti sommersi di un insediamento villanoviano dell'età del Ferro (IX - VIII secolo a.C.). Da questa area, nel corso di 23 anni di ricerche, sono stati recuperati moltissimi frammenti di

vasellame, oggetti bronzei, litici, lignei e ossei, che sono stati raccolti nel Museo territoriale del lago di Bolsena, che ha sede nella omonima cittadina lacustre.

Intorno al lago di Bolsena resistono ancora ampi tratti di territorio dove regna il tipico ambiente lacustre fatto di canne, salici e vegetazione acquatica.

Alla ricchezza della fauna ittica, costituita oltre che dal coregone, anche da anguille, lucci, persici, lattarini, il lago aggiunge una grande varietà di uccelli, che nidificano fra i giunchi e i canneti. Gli amanti del birdwatching possono qui trovare un vero paradiso, popolato da germani reali, alzavole, aironi cinerini, martin pescatori, gallinelle d'acqua, cormorani e altre specie ancora.

L'amante della natura che visita il lago, oltre alle presenze faunistiche e botaniche, potrà ammirare anche altre emergenze, come le "pietre lanciate" all'altezza del km 112 della SS Cassia, in prossimità di Bolsena.

Si tratta di una fitta rete di fratture parallele che solca la parete rocciosa così da isolare blocchi di pietra (leucitite) a base pentagonale o esagonale che sembrano conficcate sulla scarpata.

L'ISOLA BISENTINA, fin dal 1200 di proprietà della Chiesa, fu per molto tempo residenza esti-

va dei Papi. Ha sette cappelline costruite tutte nel XVI secolo, un convento, ora residenza, una chiesa maggiore, la chiesa dei S.S. Giacomo e Cristoforo, dall'aspetto tipicamente rinascimentale: fu fatta costruire da Ranuccio Farnese e donata ai frati minori nel 1586. Gli arredi e le opere di valore vennero trafugate dalle armate di Napoleone, ma rimangono un bel tabernacolo e il dossale ligneo. Fu utilizzata dai Farnese come sacuario. L'isola è anche un paradiso naturale, con un bosco di lecci e un giardino all'italiana creato da Giovanni Fieschi Ravaschieri del Drago. Oggi è proprietà privata, ma può essere visitata con percor-

si guidati con partenze da Capodimonte e da Bolsena.

L'ISOLA MARTANA ha forma di una mezzaluna; il suo borgo medievale è stato nel tempo abbandonato e l'isola è oggi disabitata. La località è legata alla triste storia di Amalasueta, figlia di Teodorico e regina degli Ostrogoti, che venne qui uccisa nel 584 per ordine del suo secondo marito e cugino Teodato, ansioso di regnare da solo.

Per molti secoli si è cercato il tesoro di Amalasueta che si dice la sovrana avesse portato con sé e sepolto prevedendo la sua triste fine.

COREGONE DEL LAGO DI BOLSENA

Il Coregone del Lago di Bolsena è la specie più diffusa nel lago omonimo e rappresenta quasi il 50% del pescato. Non è una specie autoctona, ma è stata immessa agli inizi del secolo dai laghi dell'Italia settentrionale.

Si è adattata benissimo nelle acque profonde del Lago di Bolsena, ove la profondità garantisce anche nei mesi estivi una bassa temperatura e una buona ossigenazione.

La sua affermazione si deve inoltre alla grande disponibilità di alimenti fornita dal plancton ed alla notevole diminuzione dei predatori come il luccio. Condizioni ottimali, da un punto di vista ambientale, hanno favorito l'inseguimento e la diffusione di questa specie, nonostante i lunghi tempi di ricambio del lago e la sua latitudine.

Il coregone è un salmonide che predilige acque fredde, ha corpo affusolato e leggermente compresso lateralmente, squame circolari grandi, bocca piccola e terminale, colorazione argentea, leggermente verdastra sul dorso e bianca sul ventre. Può raggiungere la lunghezza di 80 cm. e il peso di 4 kg: vive in acque pulite e fredde, a 70-80 metri di profondità, ed ha tempi di crescita molto rapidi rispetto ad altri pesci poichè raggiunge i 20 cm e maturità sessuale anche in un anno.



*Le storie
del focolare
di Antonio Baraglioni*



FRATE FORMICA E I BRIGANTI

Lungo il fiume Olpeta, alle propaggini della selva del Lamone, accanto ad una delle tante antiche vie francigene che collega, ancora, Farnese con Pitigliano, sommersi dalla vegetazione si trovano i ruderi di una chiesa, risalente al millecento e nota come Santa Maria di Sala (o Santa Marisala, come preferiscono chiamarla i farnesani). Sala era stato, probabilmente un centro amministrativo importante in periodo longobardo. In seguito fu sede di un castello che dominava un feudo di notevole estensione, compreso dapprima nella cosiddetta "terra guinicesca" e quindi tra i possedimenti degli aldobrandeschi ed infine dei Farnese. Feudo durato fino all'avvento di Napoleone nel patrimonio di San Pietro, che pensò bene, agli inizi dell'ottocento, di decretarne l'estinzione.

Nel corso del dodicesimo secolo, quando ancora era in piedi il castello, venne costruita la chiesa, probabilmente su di un precedente luogo di culto, che, quasi sicuramente, era andato a sovrapporsi ad un antico santuario pagano, dedicato ad una qualche divinità protettrice delle sorgenti. Infatti, ancora oggi, da

una bassa galleria naturale, formata nel travertino sgorga un'acqua fresca e cristallina a cui per millenni erano state attribuite virtù miracolose. Il liquido che fluiva dalla sorgente, prima di andare a disperdersi nei campi, attraversava, lungo un'apposita canaletta, l'unica navata della chiesa, ai piedi dell'altare.

Nel 1190 il vescovo di Castro offrì la chiesa e le adiacenti strutture ad alcuni certosini, provenienti da Staffarda che, per qualche decennio, tentarono invano di mettere su un'abbazia. Fallito il tentativo ed andati via i monaci, la chiesa passò sotto il rettorato di uno dei preti del clero di Farnese e la sua custodia e gestione venne affidata ad un eremita.

Nei secoli, a Santa Maria di Sala, di eremiti ne passarono tanti; più o meno in odore di santità anche se, in qualche caso, il saio più che un uomo di Dio, ricopriva un latitante, venuto da terre lontane, in un luogo dove erano sconosciute le sue malefatte.

Tra i tanti, alle soglie dell'ottocento, si era creata un'ottima fama, un umile fraticello serafico ed estremamente laborioso che tutti chiamavano: frate Formica. L'eremita aveva restaurato la chiesa e gli annessi, ricaptato la sorgente, dividendo in due parti il rivolo d'acqua che ne usciva. Un ramo continuava la sua azione taumaturgica, attraversando ancora la chiesa; mentre l'altro provvedeva ad annaffiare l'orticello di frate Formica in maniera

tale che frutta ed ortaggi abbondavano in ogni stagione riempiendo la parca mensa del sant'uomo, le tavole imbandite del clero farnesano ed i cesti di tanti poveracci venuti a mendicare un po' di cibo. Sta di fatto che, sia per la virtù miracolosa dell'acqua, sia per i frutti dell'orto, sia per l'amabilità dell'eremita, sia perché la sosta nella chiesa, lungo una via polverosa e malagevole, rappresentava un dolce refrigerio, col tempo sempre più gente si fermava a Santa Maria di Sala e tra una chiacchiera, una bevuta e qualche ave maria, il luogo di culto divenne famoso e frate Formica iniziò ad emanare odore di santità. Nella chiesa, accanto alla pila dell'acqua santa, c'era una cassetta di ferro per raccogliere l'elemosina. Questa per secoli era rimasta quasi sempre vuota e solo qualche lisa monetina di rame vi era caduta, chissà come all'interno.

Negli ultimi tempi invece cominciava a riempirsi di baiocchi con tale celerità, che l'eremita non faceva in tempo a distribuirne il contenuto ai poveracci; tant'è che il fabbro del paese finì per costruire e regalare un cofano enorme, come quelli che racchiudevano i tesori dei pirati.

Anche questo cofano faceva presto a riempirsi e la chiesa campestre era diventata l'attrazione dei poveri di tutto il circondario. Ad ognuno frate Formica dava secondo i propri bisogni, prelevando dalla cassa, che sembrava non svuotarsi mai. La domenica poi venivano in tanti, che non

bastavano tre messe a contentarli tutti. Sembrava che si svuotasse il Lamone. Decine di vaccai, con la lacciara ingrassata col sego posta a bandoliera su un corpetto unto e bisunto ed un cappellaccio floscio in testa, messo alla "dio ti fulmini!". Un'infinità di caprai con i cosciali pelosi di pelle di cane, che sembravano un corteo di satiri pronti ad iniziare un rito orgiastico. Alcune brigate di carbonai, con i loro "mei", talmente sporchi di nero che, frate Formica, ogni volta, si faceva il segno della croce spaventato, scambiandoli per diavoli. Una torma di donne il cui cicaleccio non si fermava mai, nemmeno all'elevazione. In fondo, poi, un bel po' fuori dalla chiesa, comparivano sempre quattro uomini enormi, vigorosi, con certi barboni scuri ed occhi torvi; chiusi in lunghi pastrani di pelle unta di sego, che rispondevano al sacerdote, compiaciuti della loro voce tenorile.

Quando, finito l'ufficio sacro, tutti se ne andavano, i quattro entravano in chiesa si sedevano nelle ultime file di banchi e sbirciavano, in apparenza distrattamente, il forziere con un fare da intenditori. La cosa si era ripetuta diverse volte, per cui un giorno il rettore chiamò l'eremita per metterlo in guardia. Probabilmente i quattro erano famosi briganti, forse gli stessi Saltamacchione e Corata con i loro compagni di delitti e tanto sbirciare voleva dire una sola cosa: che essi avevano l'intenzione di rubare il cofano. Chiaro che di giorno, con quel via



“...Il forziere prese la via dei cieli in un battibaleno e quasi immediatamente scomparve. Dopo un po’ frate Formica si sentì sollevare con una lentezza quasi esasperante fino alle travi del tetto...”

vai di gente, il furto era quasi impossibile; ma di notte, con la chiesa senza porte... Fu così che ogni sera frate Formica trascinava il forziere e lo chiudeva nella sua cameretta, nei pressi del letto; certo di averlo messo al sicuro. Ma i briganti, perché erano briganti, non volevano rinunciare alla preda e, pensa che ti ripensa, trovarono il modo di impadronirsi di quel ben di Dio.

Da tempo l'eremita, vuoi perché ormai avanti nell'esercizio della santità, vuoi per i lunghi digiuni ed astinenze, vuoi per la forzata solitudine notturna, aveva iniziato ad avere delle visioni e a sentire voci celestiali, ancora non ben chiare; ma sicuramente provenienti dall'alto. In particolare, negli ultimi giorni, tutte le notti, quando il buio era più fitto, una bella voce virile, suadente e lontana lo chiamava: "Frate Formica! Frate Formica!" E poi si perdeva tra i fruscii della notte. Il povero uomo non poteva capacitarsi e temeva ed aspettava ogni sera il ripetersi dell'evento. Ogni volta la voce era più chiara e l'invito più nitido: "Frate Formica! Frate Formica!, pecorella di Dio, sono Gesù e ti voglio portare con me!". L'eremita si dava i pizzicotti per capire se stava sognando; ma il richiamo era reale.

E così avanti per varie notti, con la voce sempre più melliflua e suadente ed il fraticello sempre più convinto di essere chiamato a godere del paradiso.

Una notte senza luna, l'invito celestiale tardava a venire ed il fra-

te, stanco per il lungo giorno di preghiera e lavoro, si addormentò beatamente. I briganti salirono silenziosamente sul tetto della sua cameretta, tolsero, senza far rumore, alcune tegole e calarono due corde. Subito ed improvvisa squillò la voce tanto attesa "Frate Formica! Frate Formica! Sono Gesù e ti voglio portare in cielo con me." Il frate si svegliò e tutto beato esclamò: "Dimmi o mio Signore". Di nuovo la voce, suadente e melliflua come non mai iniziò a replicare: "Frate Formica, ti porterò in paradiso assieme alle tue opere; però tu qualcosa devi fare!" "Cosa o mio Signore?" "Frate Formica, non accendere candela o lanterna, cerca nel buio e troverai due funi. Ad una leggerai il cofano che racchiude le opere pie tue e dei fedeli ed all'altra ti leggerai tu stesso. Fai bene attenzione a stringere bene i nodi, in modo che tu ed il forziere non possiate cadere." Pieno di santo entusiasmo l'eremita legò nel migliore dei modi il cofano, quindi, con l'altra fune provvide a se stesso. Il forziere prese la via dei cieli in un battibaleno e quasi immediatamente scomparve. Dopo un po' frate Formica si sentì sollevare con una lentezza quasi esasperante fino alle travi del tetto. Fu allora che la voce suadente e melliflua si trasformò in una risata sgangherata e corale. L'eremita, in un attimo si accorse che qualcuno aveva lasciato la corda e che stava precipitando. E vide le stelle, non quelle però che sperava di vedere.



Cascata sul fiume Olpeta

VITA DA BRIGANTI

Tra un omicidio ed una grassazione i briganti dovevano pur vivere. Vita alla macchia, in continua fuga, da “solenghi” braccati, senza una certezza di arrivare a domani. Questo è spesso ciò che si racconta, assimilando i banditi alle belve selvatiche, più mitiche che reali, che un tempo avranno pur popolato questa terra.

D'altronde nell'immaginario collettivo, siffatti personaggi dovevano essere truci e cattivi e probabilmente lo erano.

Nella realtà erano uomini del loro tempo, per niente diversi dagli altri che non se l'erano sentiti di imbracciare un fucile, anche se spesso e volentieri lo avrebbero fatto. Anche i briganti erano contadini e pastori induriti dalla miseria e dalla vita all'aria aperta. Forti e resistenti, poco abituati e certamente poco inclini agli agi, capaci di vivere, o sopravvivere, con le scarse risorse che poteva fornire il loro territorio, che ben conoscevano anche nelle forre più recondite. Certamente erano più guardinghi, meglio attenti a non farsi notare a lungo in qualche posto, circondati da una corte di manutengoli e da una complicità diffusa in tutti gli strati sociali, che spesso li sentivano vittime di una giustizia ingiusta.

Indistinguibili dagli altri frequentatori dei boschi, con gli stessi abiti e le medesime abitudini, percorrevano i malagevoli sentieri delle macchie, spostandosi da un luogo ad un altro per “controllare” il territorio, contattare vari amici, bisbocciare presso un isolato casolare, dove farsi scaldare dal vino e da qualche donnina compiacente.

Certo qualche lusso se lo concedevano, grandi abbuffate di carni arrostiti su enormi spiedi, omeriche bevute di vino buono, non l'“acetello” che dissetava la vita degli altri, sigari enormi e pregiati avuti in “dono” dai signori loro amici, contenti e soddisfatti di avere un deputato alla macchia che manteneva l'ordine sociale e curava i loro interessi dietro un compenso sicuramente meno esoso delle tasse statali. Grandi dormite negli afosi pomeriggi d'estate all'ombra delle querce secolari, in boschi che mai avevano conosciuto l'oltraggio della scure. Sonni comunque leggeri, con l'orec-

chio teso, pronto a captare qualunque rumore anomalo, foriero di guai. Sonni spesso troppo profondi, alimentati dai fumi del vino, da cui si rischiava di non ridestarsi mai più, per un colpo inferto da propri compagni, stufi di sopportare un complice restio a piegarsi alle regole della banda: Dio in cielo e Tiburzi in terra.

“Sopori” delle serate d’inverno, davanti ad un fuoco gagliardo, che scaldava uno spiedo di cacciagione od una padellata di castagne, con il vino rosso che scorreva inebriante nelle gole assetate. Con le palpebre che lentamente diventavano pesanti ed invitavano al sonno, assieme al canto monotono del compagno che narrava, in ottave sgangherate, le storie romanzate della propria vita o di altri celebri briganti. Storie spesso eccessive, vanagloriose, talvolta beffarde tanto da risvegliare l’orgoglio del vecchio brigante, ormai mitico, descritto fuggitivo ed in mutande. Roba da vendicare con un furioso scambio di revolverate, tanto da far capire che il leone non dorme mai e le storie da raccontare sono soltanto quelle che hanno il “Suo imprimatur”.



L. Funari - '86

“Sopori” delle serate d’inverno, davanti ad un fuoco gagliardo...con il vino rosso che scorreva inebriante nelle gole assetate...”

